

Ricerche

«Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna». La nascita del movimento femminista a Trento, dentro e oltre il '68

di Elisa Bellè

Introduzione

Trento, 1968, facoltà di Sociologia. Uno dei luoghi simbolo del movimento studentesco, divenuto oggetto, nel corso di questi cinquant'anni, di innumerevoli narrazioni. Eppure, c'è un altro racconto possibile di quella stagione, rimasto significativamente al margine del discorso. Una storia che, come tutte le storie non raccontate, rischia di cadere nell'oblio. È la storia di un'altra rivoluzione e, al contempo, di una rivoluzione "altra", quella delle donne. A Trento nasce infatti uno dei primi collettivi femministi italiani, il Cerchio spezzato, che avrà un ruolo importante, benché oggi dimenticato, nella costruzione della prima fase del movimento delle donne, tanto dal punto di vista delle pratiche (autocoscienza, separatismo), quanto dell'elaborazione teorica (prove di dialogo tra marxismo e femminismo). Si tratta di un gruppo inizialmente composto da studentesse di sociologia che, dentro e oltre l'esperienza del '68, si mette alla ricerca di forme autonome della politica.

La storia, le storie del movimento femminista trentino sono (anche) una sorta di segreto tesoro, fatto di fondi archivistici dimenticati e ricche testimonianze orali, che sino a oggi è rimasto lì, al margine della narrazione ufficiale, in attesa di essere ritrovato. Il presente contributo è frutto di un più ampio lavoro di recupero della "mappa perduta" del femminismo trentino nel periodo 1965-1985¹. Il lavoro di ricostruzione e interpretazione ha

¹ Il progetto *FemMe - Femminismo e memoria: movimento femminista e lotte sindacali delle donne in Trentino, 1965-1985*, è stato finanziato dalla Fondazione Caritro, ha visto

messo in dialogo due approcci disciplinari: da una parte la sociologia dei movimenti sociali e, dall'altra, la storia delle donne e di genere. Coerentemente con tale impostazione "mista", mi sono basata sull'intreccio di fonti diverse anche dal punto di vista metodologico. In primo luogo, ho raccolte tracce documentarie lasciate dai vari gruppi, raccolte principalmente entro due archivi, il Centro di documentazione Mauro Rostagno, presso la Fondazione Museo storico del Trentino, e l'Archivio delle donne, presso la Biblioteca civica di Rovereto. In secondo luogo, ho condotto 30 interviste semi-strutturate con le attiviste del periodo, scegliendo quindi di ancorare la ricostruzione degli eventi all'interpretazione di chi li ha vissuti. Una memoria inevitabilmente stratificata nel e dal tempo, arricchita dal passaggio tra i molti "prima e dopo" (prima e dopo il '68, prima e dopo il femminismo, prima e dopo la fine della stagione delle mobilitazioni...). La ricerca del soggettivo costituisce a sua volta una spinta euristica imprescindibile per chi voglia far ricerca sul movimento femminista, e lo stesso può essere sostenuto per la più generale temperie del '68. Trattandosi di esperienze politiche fondate entrambe sull'affermazione deflagrante della soggettività², studiarle senza radicarle nei vissuti significherebbe non comprenderne uno dei tratti peculiari e portanti. Sarebbe, inoltre, un modo per impoverire il discorso scientifico, la cui affidabilità risiede non certo nella cancellazione della soggettività, bensì nella sua interpretazione, nell'accostamento delle fonti, nel lavoro di intreccio tra storia e memoria; in sintesi, nel radicamento del discorso storico nella soggettività³.

Questo saggio prende in esame la prima fase cronologica del movimento, che va dal 1966 al 1971 circa. Si tratta di un periodo peculiare e particolarmente intenso, quello che pone le basi di tutto il movimento che verrà, inaugurando la stagione del femminismo locale (e in parte anche nazionale). Nella trattazione viene innanzitutto chiarito il contesto peculiare in cui la vicenda si svolge: la piccola e conservatrice Trento, che nel

come ente capofila il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università di Trento e come ente partner la Fondazione Museo storico del Trentino ed è stato interamente ideato e condotto dalla scrivente.

² Sul '68 come movimento in cui irrompe la soggettività si veda, tra gli innumerevoli altri, il recente contributo di M. Flores, G. Gozzini, 1968. *Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna 2018. Per quanto concerne il femminismo di seconda ondata, la contestazione della dicotomia pubblico/privato, intesa come struttura oppressiva del patriarcato, diventa uno degli elementi caratterizzanti del movimento, tanto da generare il noto slogan «Il personale è politico», sintesi eloquente di una consapevolezza critica ormai strutturata.

³ L. Passerini, *La scrittura storica come forma di intersoggettività*, in «Contemporanea», 2008, vol. 11, n. 3, pp. 53-538.

1962 diviene sede universitaria, con la fondazione dell'Istituto superiore di Scienze sociali, a opera del democristiano progressista Bruno Kessler. Un esperimento di "modernizzazione moderata" che andrà ben oltre le iniziali intenzioni della locale classe dirigente, esplodendo nella rivolta mondiale del '68 (che a Trento però anticiperà i tempi, con due occupazioni già nel 1966). L'attenzione analitica si concentra poi sul "Sessantotto delle sociologhe", ricostruendone la partecipazione al movimento, le prime esperienze di libertà dai vincoli sociali e familiari e la presa di coscienza dell'oppressione vissuta in quanto donne.

Successivamente, l'articolo esamina le principali linee di frattura, inevitabilmente politiche e personali, che portano queste giovani rivoluzionarie a prendere le distanze dal movimento e dalle sue frustranti persistenze patriarcali. Da questo atto di riconoscimento nasce un percorso di riflessione tra donne, che prenderà il nome di Cerchio spezzato, un'esperienza pionieristica nel contesto nazionale, che eserciterà una importante influenza sui successivi sviluppi del femminismo italiano, sia per il suo contributo teorico (contenuto principalmente nel documento «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna»), sia per la rottura delle dinamiche interne al movimento misto, alla ricerca di una soggettività politica autonoma.

Quella modernizzazione sfuggita di mano: Trento, sociologia, il '68

Ci chiamavano italiani: «Quelli lì sono italiani» dicevano. Io venendo da Milano ero un po' stravolta: una cittadina piccolissima, con la gente chiusissima, mi hanno rifiutato di vendermi un paio di scarpe in un negozio perché appunto ero italiana⁴.

La provincia di Trento all'inizio degli anni sessanta è un territorio povero e periferico rispetto ai processi di modernizzazione in atto, caratterizzato da un'economia prevalentemente agricola di sussistenza e da un massiccio fenomeno migratorio (avviatosi già negli ultimi decenni dell'Ottocento). La struttura sociale, in linea con quella economica, ha tratti marcatamente tradizionalisti: il ruolo di controllo e mediazione sociale della Chiesa è centrale e la Dc egemonica e territorialmente capillare⁵, sia in

⁴ Intervista a Laura, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Allo scopo di mantenere l'anonimato delle intervistate, tutti i nomi utilizzati sono di fantasia. Intervista raccolta da Elisa Bellè il 25 gennaio 2018 a Milano.

⁵ G. Agostini, *Sociologia a Trento. 1981-1967: una «scienza nuova» per modernizzare l'arretratezza italiana*, il Mulino, Bologna 2008, p. 51.

termini elettorali, sia culturali. Persistono al contempo isole di cultura socialista (soprattutto di matrice battistiana) e comunista. La sindacalizzazione è quasi inesistente: nelle poche fabbriche e aziende artigiane prevale una regolazione dei rapporti improntata a un paternalismo gerarchico, che mantiene saldo il viscerale tabù del conflitto proprio della cultura politica bianca⁶.

È in questo quadro che, nell'estate del 1962, il Consiglio provinciale approva la fondazione dell'Istituto superiore di scienze sociali. Un progetto ideato e poi tenacemente perseguito – in contrasto con l'ala destra del partito – dall'allora presidente della Provincia, Bruno Kessler. Democristiano moroteo, Kessler conosce sin dall'infanzia la povertà e quel complesso di lacerazioni sociali date dall'emigrazione massiccia della sua valle (val di Sole). Probabilmente è anche la diretta esperienza dello stato di povertà materiale e isolamento culturale in cui versa il Trentino che contribuisce a far maturare in Kessler l'idea, senz'altro visionaria per l'epoca e il contesto, di una facoltà di Sociologia⁷. Se la provincia di Trento aveva allora il più alto livello di alfabetizzazione di base, eredità del sistema di scolarizzazione asburgico⁸, il rapporto tra popolazione residente e numero di laureati era invece uno dei più bassi d'Italia (16/1000, pari al Veneto e più alto solo di Val d'Aosta e Basilicata)⁹.

La scelta, certamente anticonvenzionale, della sociologia è indicativa del bisogno di mettersi in rapporto con la crescita economica e i processi di modernizzazione che investono l'Italia, sebbene con diverse velocità. Si tratta di una disciplina allora semi-sconosciuta in Italia, rimasta all'ombra della istituzionalmente assai più consolidata Scienza politica e delegittimata dalla tradizione idealistico-crociana, che in essa vedeva una «pseudo scienza», fatta di «pseudo concetti»¹⁰. È invece proprio la sociologia, questa «scienza nuova», a sembrare a Kessler particolarmente adatta per il suo esperimento di modernizzazione. Le scienze sociali, con il loro approccio empirico-sperimentale, costituivano infatti il campo ideale di formazione

⁶ C. Borzaga, *Leconomia del Trentino*, in S. Schmid, *1968 Trentino*, Edizioni Uct, Trento 2008.

⁷ Agostini, *Sociologia a Trento 1981-1967*, cit., p. 170.

⁸ D. Leoni, *Testimonianza semiseria sul '68 a Trento*, in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia, *La cultura e i luoghi del '68*, FrancoAngeli, Milano 1991.

⁹ A. Giorgi, L. Mineo «Non distruggere questa lettera, ma serbala per promemoria quando riprenderemo la conversazione». *Le origini dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento nelle fonti archivistiche (1962-1972)*, in L. Blanco, A. Giorgi, L. Mineo (a cura di), *Costruire un'Università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, il Mulino, Bologna 2011.

¹⁰ M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, Els La scuola, Brescia 2018, p. 284.

di una nuova generazione di operatori sociali, in grado di gestire, governare, pianificare i processi di crescita economica, consolidamento istituzionale e cambiamento socio-culturale di quella fase espansiva.

Superate le resistenze della parte conservatrice della Dc e di alcune aree della chiesa, che intravedevano nella disciplina scelta pericolosi riflessi di marxismo, l'Istituto universitario di Scienze sociali apre le sue porte nell'autunno del 1962: gli iscritti erano 226, di cui 136 residenti in provincia, 25 nell'area di Bolzano, 65 provenienti da altre regioni¹¹. Molto è l'entusiasmo e la curiosità verso quel percorso di studi sperimentale, che nel rigido sistema universitario italiano suona come una promessa di novità. Altro aspetto di grande rilevanza è che all'Istituto si può accedere anche con un diploma di istituto tecnico, che sino ad allora consentiva l'iscrizione alle sole facoltà di Agraria ed Economia e commercio. Una novità per l'Italia del tempo, in linea con la recente approvazione della prima «piccola liberalizzazione» degli accessi alle nuove facoltà per i diplomati degli istituti tecnici e per le diplomate di magistero¹², che aveva contribuito a smussare la rigida partizione del sistema formativo italiano (formazione professionale, istituti tecnici e licei come forme di canalizzazione delle opzioni di studio e lavoro). Si tratta di una scelta importante, che apre una storica breccia nella «fortezza classista del sistema universitario italiano»¹³, che contribuisce a creare una composizione studentesca senz'altro più variegata della media per composizione sociale, interessi, attitudine alla sperimentazione.

Ma l'avvio dell'impresa è piuttosto problematico: nel maggio del 1965 il Senato, alle prese con il riconoscimento del nuovo istituto – passaggio legale imprescindibile – declassa il titolo da laurea in Sociologia a laurea in Scienze politiche e sociali a indirizzo sociologico. La sociologia viene fatta così rientrare nei ranghi della ben più paludata scienza politica, divenuta facoltà autonoma dalla Giurisprudenza sotto il fascismo e ora in cerca di un nuovo volto.

Si tratta di una scelta politica allarmante per il neonato corpo studentesco, stabilitosi in un luogo isolato e periferico, spesso a prezzo di sacrifici economici, per studiare proprio quella scienza nuova. E infatti gli/le stu-

¹¹ Agostini, *Sociologia a Trento 1981-1967*, cit., p. 137.

¹² Avvenuta con la legge 21 luglio 1961, n. 685 *Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie*, che consentiva l'accesso a nuove facoltà per i diplomati di istituti tecnici e agrari e per le diplomate di magistero, seppure con un esame di ammissione e un numero chiuso.

¹³ N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 206.

denti/esse non ci stanno e, riunitisi in assemblea (una modalità del tutto inedita nel panorama universitario di allora, regolato dalle associazioni di rappresentanza studentesca), il 24 gennaio 1966 decidono di occupare la sede. Rivendicano che il titolo di studio sia una laurea in Sociologia e non in Scienze politiche, riconoscimento che otterranno l'8 giugno dello stesso anno (l. n. 432, 1966). Quel primo esperimento di rivolta, durato diciotto giorni, venne salutato con favore sia dalla Dc, sia dalla dirigenza dell'Istituto, sia dalla cittadinanza, che infatti solidarizzò con gli/le occupanti portando viveri, vettovaglie e sottoscrizioni.

Quando c'ero io Sociologia all'inizio era ancora un Istituto, poi abbiamo fatto tutta la prima lotta ed è stata riconosciuta come Università. Questo faceva anche sentire orgogliosi i trentini: avere l'Università, nonostante le loro diffidenze. Poi le cose negli anni successivi un po' sono cambiate, poi sono cambiate tantissimo e adesso l'Università è un grosso valore, riconosciuto da tutti¹⁴.

La seconda occupazione avvenne nello stesso anno e assunse tratti più politici, benché ancora parzialmente corporativi. Tema centrale fu il mancato coinvolgimento degli studenti nella stesura del nuovo statuto e piano di studi della facoltà. La mobilitazione durò diciassette giorni (dal 22 ottobre al 7 novembre) e produsse una articolata riflessione, già pienamente politica, sulla figura del/la sociologo/a «per rifiutarne la neutralità [...], nella misura in cui il sociologo opera su una realtà che non può che essere politica, il sociologo è necessariamente un "politico"»¹⁵.

Durante la primavera del 1967 avvenne quello che Moroni e Balestrini definiscono come «il salto qualitativo» del movimento studentesco trentino: «gli studenti escono dall'università e organizzano, investendo tutta la città, una settimana di lotte sul tema dell'imperialismo. È la settimana del Vietnam, dal 12 al 18 marzo 1967»¹⁶. Venne proclamato uno sciopero politico di due giorni e una affollata assemblea in facoltà fu sgomberata dalla polizia, chiamata per la prima volta dal direttore d'istituto, Mario Volpato. Successivamente, nell'autunno dello stesso anno, nacque la cosiddetta «Università negativa», esperimento ideato principalmente da Renato Curcio (e, in misura minore, da Mauro Rostagno). Ai controcorsi di questa università auto-organizzata – tra aule, corridoi e discussioni al bar – si stu-

¹⁴ Intervista a Laura, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 4.

¹⁵ Osservazioni sullo statuto e il piano di studi nella diversa elaborazione della direzione dell'istituto e della commissione studentesca, documento del Movimento studentesco, novembre 1966.

¹⁶ Balestrini, Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, cit., p. 209.

dia intensamente, perché la contestazione a Trento ha tratti molto colti. Nel dibattito la fanno da padrona i nuovi e vecchi classici: Marx, Freud, Jung, Marcuse, la Scuola di Francoforte; ma sono presenti anche l'operaismo italiano, Mao, Lenin, don Milani, Malcom X, i rapporti del tribunale Russell sui pericoli del nucleare. Il manifesto programmatico dell'Università negativa pone le basi «per il passaggio dall'antiautoritarismo alla contestazione globale del sistema capitalistico»¹⁷. In esso troviamo la critica alla funzione sociale dell'università come strumento tecnocratico, così come di dominio di classe, luogo di repressione del pensiero critico studentesco e del suo diritto a esprimersi, l'impegno all'azione politica per un movimento rivoluzionario delle classi subalterne, l'idea di alleanza con il movimento operaio e altri spazi sociali di contestazione allo *status quo*.

Nella notte fra il 30 e il 31 gennaio del 1968, in seguito a un'assemblea studentesca protrattasi dalle 19 alle 4 del mattino, la maggioranza votò per una terza occupazione, la quale si estese per un periodo lungo (due mesi e sette giorni, dal 31 gennaio fino al 7 aprile). L'occupazione coincise con una lunga trattativa con la dirigenza dell'Istituto (su tutti, Marcello Boldrini, Norberto Bobbio, Beniamino Andreatta), che condurrà all'avvio dell'«Università critica», in parte ispirata alla *Kritische Universität* di Berlino (il movimento studentesco trentino ebbe in quei primi anni stretti rapporti con l'area tedesca, soprattutto berlinese). L'esperimento, guidato da Alberoni, nuovo direttore d'istituto, prese avvio a fine occupazione e si protrasse sino al 3 marzo 1970. La stagione di Alberoni costituisce «un *unicum* assoluto non solo nella storia trentina, ma anche in quella dell'università italiana [...] di gestione della dialettica universitaria, sia sul piano scientifico-culturale che su quello istituzionale»¹⁸. Un breve «stato di grazia», nel quale le istanze antiautoritarie e l'approccio di critica sociale del movimento furono parzialmente incorporati nella gestione universitaria ufficiale, sospendendo fuggacemente l'aporia autorganizzazione/istituzione che caratterizza altrimenti in maniera strutturale la vicenda del movimento studentesco del periodo (e dei successivi anni settanta).

Il '68 delle sociologhe, tra appartenenza e fratture

Giunte da tanti e diversi luoghi d'Italia, dai grandi centri e dalla provincia, dal nord al sud, con alle spalle estrazioni sociali varie – spesso piccolo

¹⁷ Balestrini, Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, cit., p. 213.

¹⁸ Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, cit., p. 288.

borghesi, alcune benestanti, altre (poche) proletarie – le studentesse della neonata facoltà di Sociologia hanno in comune una nuova, fondamentale esperienza: la libertà. Entro il rigido sistema di controllo sociale dell'Italia di allora, la possibilità di trasferirsi in un'altra città, studiare, essere economicamente autonome grazie al presalario¹⁹ costituisce una possibilità nuova ed entusiasmante. Sull'onda di un cambiamento sociale e culturale che comincia ad accelerare, un elevato numero di donne accede al sistema universitario, come mai prima d'ora.

Io ho lavorato non solo come cameriera a La Mora [storico ristorante cittadino], ma anche al bar della stazione. Andavo lì alle quattro del mattino e d'inverno mi bevevo il primo grappino per il freddo cane. Insomma, ci siamo inserite anche abbastanza bene alla fine, poi alla fine la gente pian piano ci ha anche accettate²⁰.

Con tante che diventeranno poi parte del femminismo eravamo tutte in collegio, siamo arrivate insieme. Arrivò una torinese che disse: «Sono andata a casa e ho scoperto che mia sorella più piccola non sa cos'è l'utero». Allora aveva comprato questo libro – non c'era quasi niente sul sesso – che si chiamava *Il matrimonio moderno*. Era un olandese che era molto esplicito e abbiamo cominciato a fare delle letture collettive nelle camere delle suore! [...] Non so, eravamo una decina, appollaiate sui letti e facevamo queste letture collettive di autoformazione²¹.

Il percorso universitario coincide con l'uscita dalle maglie del controllo familiare e con la possibilità di sperimentare il mondo e se stesse più liberamente. Il lavoro in questo senso è sia mezzo di emancipazione economica, sia una modalità per entrare in contatto con il contesto cittadino, stemperando la reciproca diffidenza.

¹⁹ Il sistema del presalario fu introdotto con la legge 14 febbraio 1963, n. 80, relativa all'Istituzione dell'assegno di studio universitario. La legge, con l'art. 2, attribuiva un assegno di studio agli «studenti universitari appartenenti a famiglia che fruisce di un reddito complessivo netto non superiore a quello esente dall'imposta complementare, aumentato di un quarto per il primo figlio e di un terzo per ogni figlio a carico oltre il primo». L'assegno era pari a 200 mila lire per gli studenti che appartenevano a famiglia residente nel comune dove aveva sede l'università o in un comune dal quale essa si potesse raggiungere quotidianamente e a 360 mila lire per gli altri. I cosiddetti «presalari» furono ulteriormente regolamentati con la legge 21 aprile 1969, n. 162, che ne elevava gli importi, e quindi con la circolare ministeriale dell'11 aprile 1969, n. 86. L'amministrazione delle somme disponibili veniva affidata alle opere universitarie dei vari atenei, che di lì a poco sarebbero state «regionalizzate».

²⁰ Intervista a Carla, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Intervista raccolta da Elisa Bellè il 28 gennaio 2018 a Milano.

²¹ Intervista a Lena, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Intervista raccolta da Elisa Bellè il 23 gennaio 2018 a Roma.

In questo processo di scoperta e riappropriazione di sé la sessualità riveste un ruolo particolarmente importante, proprio perché oggetto di tabù e forme di controllo rigide. Per comprendere la portata radicale di questa rottura del silenzio è necessario immedesimarsi in un contesto in cui i giovani, e soprattutto le giovani, venivano programmaticamente tenuti all'oscuro di tutto ciò che riguardava il corpo, la sessualità, il desiderio²². L'Italia di allora è quella del matrimonio riparatore che «risarcisce» lo stupro al padre, del correlato delitto d'onore, del diritto di famiglia in cui vige l'autorità maritale. La violenza sessuale è un reato contro la pubblica morale (diventerà reato contro la persona solo nel 1996, ultima delle acquisizioni legislative rimasta scandalosamente in sospeso da quella stagione di mutamenti). Il divorzio non c'è ancora (diverrà legge nel 1970), si muore di aborto clandestino e la contraccezione, legalizzata nel 1971, è penalmente perseguibile dall'articolo 553 del Codice Rocco (annoverata tra i «delitti contro la sanità e la integrità della stirpe»)²³. Nonostante il conservatorismo dominante, questi primi abbozzi di discorso non nascono dal nulla, ma affondano le radici entro quei «movimenti emancipatori informali»²⁴ avviatisi nel decennio precedente. Dai cambiamenti negli stili di vita e di consumo, all'esperienza migratoria, che per tante donne fu anche allentamento del controllo comunitario, sino alle prime inquietudini che riguardano il corpo e la possibilità di una sua diversa costruzione/narrazione, le donne si affacciano sulla soglia di un cambiamento che di lì a breve subirà una forte accelerazione.

D'altra parte, se l'inedita esperienza di libertà delle studentesse di sociologia si colloca entro il grande flusso del mutamento in atto, numerose sono le resistenze con cui queste giovani donne sono costrette a fare i conti, entro un percorso tutt'altro che lineare:

Quando sono arrivata a Trento sono andata al collegio femminile [le Dame di Sion, unico studentato femminile presente in città]. Noi avevamo il rientro alle 22.30, ma le suore dissero «Ah, no, è troppo tardi!». E queste suore pigliano

²² D. Giachetti, *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta femminile*, DeriveApprodi, Roma 2005, pp. 17 e ss.

²³ L'articolo 553 recitava «Chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda a favore di esse è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a lire quattrocentomila. Tali pene si applicano congiuntamente se il fatto è commesso a scopo di lucro». La pillola anticoncezionale, prima della sua legalizzazione, veniva commercializzata illegalmente e riportava sui bugiardini indicazioni terapeutiche diverse dalla contraccezione (quali le dismorree mestruali e intermestruali).

²⁴ L. Passerini, *Il movimento delle donne*, in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, FrancoAngeli, Milano 1991, p. 367.

e scrivono ai nostri genitori dicendo «Ma voi date il permesso a vostra figlia di uscire fino alle 22.30 o fino alle 20.30-21.00?» [...] E così avevano messo un limite di rientro più basso. Noi del primo anno eravamo incazzatissime e stavamo mugugnando quando quelle dell'ultimo anno – che erano più agguerrite – hanno detto: «Noi accettiamo questa storia qui? Ma col cavolo! Adesso andiamo tutte giù alla segreteria e protestiamo». Loro ci hanno insegnato la rivolta, a non accettare l'esistente e che uniti si vince. È stata una lezione indimenticabile e io sono molto, molto grata²⁵.

Occupare un'università comporta [...] anche dei pericoli. Di non essere compresi, anzitutto, di essere fraintesi, poi, di suscitare infine nell'opinione pubblica reazioni sproporzionate alla realtà dei fatti. È il caso delle studentesse che, in un certo numero, partecipano attivamente alla occupazione. Il fatto che esse dividano il desco con i loro colleghi e, orrore, passino la notte all'interno dell'istituto, ha fatto storcere il naso a più di una persona. Nessuno, direttamente, ha mosso critiche, ma le voci, e ciò è peggio, sono giunte ugualmente, di seconda mano. A esse, [...] le studentesse occupanti la facoltà rispondono in questi termini: «Le studentesse della facoltà di sociologia di Trento per evitare eventuali, facili illazioni sulla loro attiva e completa partecipazione all'occupazione della facoltà, già sufficientemente motivata, riaffermano il loro pieno diritto ad aderire a quanto promosso dal movimento studentesco»²⁶.

L'intervistata rievoca con emozione la prima «lezione di rivolta», ricevuta come un dono dalle «più grandi», contro il tentativo di reintrodurre un orario di rientro serale anticipato nello studentato femminile, gestito da religiose. In linea con la fase storica di rottura, mutamento dei costumi, nuovo rivendicazionismo giovanile, il tentativo di ristabilire l'ordine diventa occasione per un ulteriore strappo, una nuova ribellione al controllo, prova generale di quel che di lì a breve deflagrerà senza più spazio di mediazione possibile.

Similmente, la partecipazione delle studentesse alla prima occupazione della facoltà (quella organizzata per rivendicare il titolo di studio in sociologia) desta scalpore e riprovazione nella parte più conservatrice dell'opinione pubblica, in particolare per via della promiscuità che porta con sé. E la promiscuità degli, ma soprattutto delle occupanti è, a sua volta, implicito riferimento al più grande degli spettri: una sessualità svincolata dal controllo istituzionale e sociale del matrimonio. Anche in questo caso è interessante notare come le illazioni diventino occasione, per le studentesse, per ricompattare una soggettività autonoma, che giunge alla elabora-

²⁵ Intervista a Lena, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 21.

²⁶ Dal quotidiano «Alto Adige», giovedì 27 gennaio 1966. Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio Movimento studentesco, fondo Elena Medi, b. 1.

zione di una propria posizione, pubblicamente diffusa e ripresa nell'articolo stesso. Le occupanti rivendicano il pieno diritto a partecipare in tutto e per tutto alle attività del movimento, marcando la fine della separazione fra sfera pubblica e privata nella rivendicazione di una nuova forma della partecipazione politica²⁷.

Se la dinamica di rottura in senso antiautoritario e libertario è un tratto generale della mobilitazione, essa si declina a Trento in maniera specifica:

Molto entusiasmo... la situazione a Trento era caratterizzata da molto entusiasmo, era molto particolare, perché come studenti da fuori noi eravamo un piccolo gruppo molto speciale nell'universo trentino e questo faceva sì che si creasse una forte coesione tra di noi²⁸.

Io ho trovato tanta, tanta solidarietà e affetto. Io li ho criticati dal punto di vista politico, però dal punto di vista umano erano stupendi, tutti. [...] Quelle che erano arrivate con un po' di soldi avevano affittato degli appartamenti, ma io che ero povera dove andavo? Ero appena arrivata a Trento e mi sentivo proprio come se fossi andata nel Sahara! Allora vado lì al bar Italia, in piazza Duomo, mi siedo con la mia valigia ed ero preoccupata. Si avvicina un ragazzo, uno studente – io ho sempre avuto un bellissimo ricordo di lui, era di una famiglia molto ricca – che vede questa ragazza lì da sola, si siede... Sai, lì era tutta una comitiva, era tutto uno stare insieme. Io non ero abituata a questo clima, però già subito ti mettevano a tuo agio, e fa «Come ti chiami?», «Mi chiamo ***», e tu?», «***. Chi sei?», «Mi sono iscritta a Sociologia, sono matricola». «Dove sei alloggiata?», «Mi hanno detto che non ci sono stanze, che non le danno: è vero?», «Guarda, c'è una stanza libera, se vuoi vieni da noi», «Quanto costa?», «Niente!». Io non sapevo che pagava per me. «No, non ti preoccupare, è una stanza che abbiamo così»²⁹.

Le testimonianze raccolte sottolineano in maniera unanime il carattere solidale, coeso, affettivo della mobilitazione trentina. Un carattere «di gruppo dei pari» che è proprio di quella stagione di mobilitazione³⁰, che a Trento si rafforza e intensifica per via di alcune peculiarità del contesto: la dinamica «sviluppo-sottosviluppo» (l'esperienza di innovazione sociologica entro un contesto periferico e depresso); il difficile rapporto tra università e città, che rafforza a sua volta i legami interni; la strutturazione della

²⁷ M. Flores, A. De Berardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna 1998, p. 11.

²⁸ Intervista a Laura, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 4.

²⁹ Intervista a Marta, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Intervista raccolta da Elisa Bellè il 25 gennaio 2018 a Roma.

³⁰ P. Gabrielli, *Oltre la soglia della politica*, in P. Gabrielli, M.L. Bianca (a cura di), *I linguaggi del '68*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 50.

facoltà come “campus” spazialmente denso nel centro storico³¹; la forte accelerazione della coesione di gruppo innescatasi con la prima occupazione del 1966, una mobilitazione a sua volta inevitabilmente anche identitaria, poiché centrata sulla questione dell'autonomia disciplinare.

Proprio questo carattere affettivamente coeso del '68 trentino, riletto in relazione alle dinamiche di genere e allo sviluppo del primo femminismo, svolge una duplice funzione. Da una parte, sostiene le studentesse nel fare fronte alla diversa e maggiore pressione esterna, fornendo una rete di supporto e di identificazione utile a reggere il peso dei tanti conflitti (non ultimo quello familiare). Tuttavia, rende più lacerante la fine dello stato di fusionalità e la presa d'atto di alcune linee di frattura divenute innegabili. Tra le aule occupate, infatti, l'idillio comincia a incrinarsi: nonostante gli afflitti antiautoritari, la critica al potere e alle gerarchie, la voglia di cambiare “tutto e subito”, qualcosa continua a riproporsi, nel segno della ripetizione³². L'onda di ribellione alla società dei padri (e delle madri), a ben guardare, conserva tratti del vecchio mondo e l'occupazione si trasforma, per le studentesse di sociologia, da momento di entusiasmo trasformativo in riproposizione di vincoli e gerarchie antiche e tristemente note. «Detersivo alla mano le studentesse danno anche in questo senso il loro contributo alla riuscita dell'agitazione» si legge nella didascalia che accompagna una foto sul giornale «L'Alto Adige»³³ (fig. 1).

³¹ Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, cit., pp. 282 e ss.

³² Tale dinamica emerge in maniera chiara da diversi contributi che analizzano il rapporto tra donne e '68 in una prospettiva di genere e/o in relazione allo svilupparsi del soggetto politico femminista anche in risposta alle gerarchie di genere interne al movimento. Si vedano: M. Gramaglia, *Il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista*, in «Problemi del Socialismo», 1976, n. 4, pp. 176-201; L. Passerini, *Movimenti delle donne/movimenti del '68*, in L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg&Sellier, Torino 1991, pp. 133-160; E. Guerra, *Il '68 e il movimento delle donne: ipotesi per una storia di genere*, in N. Fasano, M. Renosio (a cura di), *I giovani e la politica*, Edizioni del Gruppo Abele, Torino 2002, pp. 141-147; A. Bravo, *A colpi di cuore: storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 113; F. Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Carocci, Roma 2012, pp. 36-46; F. Socrate, *Maschile e femminile: memorie del Sessantotto*, in F. Bartolini, B. Bonomo, F. Socrate (a cura di), *Lo spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 473-498; F. Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 85 e ss. La questione rimarrà poi aperta lungo tutto il corso degli anni settanta, percorsi da una strutturale e oramai conclamata tensione tra movimento delle donne e sinistra extraparlamentare. Si vedano in proposito: M. Gramaglia, *Affinità e conflitto con la nuova sinistra*, in «Memoria», 1987, nn. 19-20, pp. 19-37; T. Bertilotti, A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005; P. Stelliferi, «Una originaria, irriducibile asimmetria». *Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972-1976)*, in «Italia contemporanea», 2018, n. 287, pp. 15-43.

³³ Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio Movimento studentesco, fondo Elena Medi, b. 1.

Fig. 1 - Foto e didascalia dal quotidiano locale «L'Adige»



DIETRO LA FACCIA. DETERSIVO ALLA MANO LE STUDENTESSE Danno ANCHE IN QUESTO SENSO IL LORO CONTRIBUTO ALLA RIUSCITA DELL'AGITAZIONE (Foto SALOMON)

La rappresentazione mediatica, spesso aspramente contestata dal movimento, viene in questo caso confermata dalle testimonianze raccolte:

Le donne niente, non si muovevano. Che strano, mi dicevo io, eppure le vedevo in gamba! C'era l'Elena Medi che era l'unica mosca bianca, perché lei era arrivata da un collegio: le borghesi sapevano parlare, avevano letto Marx, Engels e tutti questi qua. E comunque quando iniziava a parlare tutti urlavano «Elena, finirai come Giovanna D'Arco, finirai sul rogo!» e la fermavano. Porca miseria. Io ho detto «No, questa cosa non funziona»³⁴.

C'è stato il terremoto del Belice, giù in Sicilia, e allora riunione, tutti in facoltà: bisogna andare ad aiutare questi del Belice. Cominciamo a parlare: «Fac-

³⁴ Intervista a Marta, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 29.

ciamo questo, quello, andiamo a raccogliere i viveri, i soldi, di qua e di là» e poi dicono «Allora, chi è che va?», alzano la mano un po' di persone e alzo la mano anche io, ma quelli dicono: «No, le donne no». Solo una, perché era siciliana. E io, che ero incerta, ho detto «A me no?! Col cazzo!» e ho trovato un altro amico che era di Roma e siamo venuti giù con l'autostop³⁵.

Una prima, determinante linea di frattura operata dalle studentesse attiene al piano della divisione di genere del lavoro politico, che vede le ragazze confinate in ruoli ancillari, di retroscena e i ragazzi saldamente installati al centro della ribalta. Questa divisione, tanto pratica quanto simbolica, comporta l'esclusione da diversi momenti di azione e, soprattutto, la marginalizzazione della componente femminile dall'arena principale del confronto, vale a dire l'assemblea. In linea con i tratti generali del movimento studentesco, anche il '68 trentino rifiuta i tradizionali canali di rappresentanza (le associazioni studentesche e i loro parlamentini), adottando la prassi antiautoritaria della discussione collettiva. Tuttavia è proprio la dinamica assembleare a porre i maggiori problemi in termini di riproposizione di forme striscianti e implicite di leaderismo e gerarchia, basate su meccanismi di distribuzione del potere prevalentemente carismatici, informali e dunque meno immediatamente leggibili rispetto ai vecchi codici della rappresentanza istituzionale. In questo nuovo spazio della politica, un po' polis e un po' arena, la presa di parola è una questione di e per uomini "dominanti", in grado di incarnare uno specifico tipo di mascolinità egemonica³⁶, quella dell'eroe rivoluzionario. Non solo, i rari tentativi di spezzare il monopolio maschile del discorso (sia detto a margine, monopolio di uno specifico tipo di mascolinità, escludente per gli uomini stessi) sono sanzionati dalle dinamiche di gruppo e vengono messi in atto da poche ragazze, in possesso di capitale simbolico e culturale compensatorio rispetto all'infrazione dell'ordine di genere commessa.

È la stagione delle leadership carismatiche, costruite attorno a figure capaci di incarnare il nuovo, personificando ed erotizzando³⁷ le viscerali fratture con la vecchia società. È proprio la costruzione del corpo erotico del leader che diviene, nella riflessione delle studentesse in rivolta, un secondo motivo di riflessione e frattura.

³⁵ Intervista a Lena, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 21.

³⁶ R.W. Connell, J.W. Messerschmidt, *Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept*, in «Gender & Society», 2005, n. 19, pp. 829-859.

³⁷ Sulla dimensione erotica della leadership si vedano le illuminanti considerazioni contenute in L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, pp. 116 e ss.

E poi facevano una cosa che a me disturbava tanto: i leader si dividevano le ragazze più carine per portarsele a letto. Io mi ricordo al bar Duomo che dicevano «Tu chi ti porti a letto stasera? Tu ti porti la Silvia, tu ti porti quella...» Andare col capo era un onore, andare con chi comandava era un onore...³⁸ Noi non eravamo certo le fighette del movimento e non avremmo neanche ambito a esserlo, però ci si rendeva conto che i leader valevano di più per quante donne si portavano a letto e che le donne che i leader si portavano a letto venivano guardate con un certo occhio dagli altri, eccetera. Quindi quella che era la rivoluzione sessuale, per me aveva delle cose che non tornavano. Anche perché io venivo da un ambiente popolare per cui dicevamo: «Va beh, sarà anche rivoluzione sessuale, ma secondo me adesso gli uomini la vogliono gratis, senza conseguenze»³⁹.

La questione, assai contraddittoria, del "libero amore" e dei suoi malintesi sensi ricorre con straordinaria consonanza in quasi tutte le testimonianze raccolte, come un elemento estremamente critico e foriero di conflitti profondi, tanto interiori, quanto con "i compagni". Queste giovani donne esperiscono la delusione e la frustrazione della distanza fra proclama libertario e concreta pratica relazionale. Una distanza che misurano proprio a partire dalle relazioni più intime, che mette in luce il legame viscerale e al contempo ancora indicibile tra pubblico e privato. Ed eccoci dunque sulla soglia storica fondamentale del personale che diventa politico, che di lì a poco queste giovani donne varcheranno insieme, ponendo le premesse per un'altra rivoluzione.

Nascita del soggetto politico autonomo: il Cerchio spezzato

Se il malessere serpeggia, non si è però ancora fatto discorso collettivo. Nel frattempo, nel 1969, si costituisce un gruppo di studio composto da quattro ragazze, Gabriella Ferri, Elena Medi, Silvia Motta e Luisa Abbà, e da un ragazzo, Piergiorgio Lazzaretto. Il gruppo lavora insieme a una tesi di laurea incentrata sull'analisi dello sfruttamento e dell'oppressione delle donne. La tesi verrà discussa nel 1971 e pubblicata l'anno successivo con il titolo *La coscienza di sfruttata*, diventando, nel giro di poco, uno dei testi di riferimento di quella prima fase del femminismo italiano. Il forte legame tra studio e lavoro politico, caratteristica del movimento trentino

³⁸ Intervista a Marta, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 29.

³⁹ Intervista a Rosa, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Intervista raccolta da Elisa Bellè il 22 gennaio 2018 a Roma.

sin dal 1966, si declina dunque anche in chiave femminista, confermando uno degli aspetti peculiari e più interessanti della mobilitazione locale.

Il gruppo di lavoro, che condivide un appartamento in centro città, si caratterizza per due elementi entrambi tipici di quella fase politica. Da una parte, la già citata fusionalità dei legami, che nasce dall'intreccio di dimensioni diverse (la casa, l'amicizia, il lavoro intellettuale e quello politico). Dall'altra, l'influenza culturale delle riflessioni femministe statunitensi⁴⁰, che trovano in quel periodo la loro diffusione entro le prime formazioni femministe, a Trento, Milano e Roma⁴¹. Grazie al relatore della tesi, Giovanni Arrighi, economista, e a sua moglie Luisa Passerini, già attiva nel nascente Anabasi di Milano, il gruppo ha accesso ad alcuni dei primi documenti femministi prodotti negli Usa che, stando alla testimonianza di Medi, Motta e Abbà, vengono tradotti in parte proprio da una componente del gruppo stesso.

Il gruppo di lavoro ben presto si allarga e cambia scopo, trasformandosi in un appuntamento settimanale/quindicinale che coinvolge un numero sempre maggiore di giovani donne. All'inizio si tratta solo di studentesse, ma si aggiungono poi diverse donne del luogo. Le riunioni si tengono inizialmente nella casa del gruppo di tesiste (la comune di via Belenzani, a pochi passi dalla facoltà), ribattezzata significativamente dal movimento studentesco come "il troiaio", a eloquente dimostrazione di quanto ancora vi fosse da mettere in questione nel movimento studentesco.

Piergiorgio, unico uomo, decide di abbandonare gli incontri. Un congedo e una scelta di separatismo che avverrà di comune accordo e in maniera non conflittuale. Emerge qui un aspetto interessante ma poco approfondito degli esordi del movimento femminista italiano, vale a dire la presenza, seppur minoritaria, di alcuni uomini che diedero un contributo di riflessione teorica iniziale (anche nel Demau milanese la partecipazione era mista)⁴². La scelta del separatismo viene descritta, nelle interviste raccolte, come un'esigenza sentita da tutto il gruppo, soprattutto in relazione alla necessità di confrontarsi tra sole donne su temi ancora molto comples-

⁴⁰ In particolare, le intervistate citano, in riferimento a quella prima fase, le *Note del secondo anno*, una raccolta di scritti di donne di area di movimento, edita a New York nel 1969. Si trattò di una pubblicazione annuale, il cui primo numero uscì nel 1968 con il titolo *Notes of the first year*, che raccoglieva voci e posizioni diverse del femminismo statunitense; un'impostazione che ispirò poi il Sottosopra italiano ed ebbe grande influenza nel contesto europeo.

⁴¹ P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bononia University Press, Bologna 2015, p. 17.

⁴² Passerini, *Il movimento delle donne*, cit., p. 367.

si da sviscerare, in particolar modo legati alla sessualità e alle relazioni di coppia.

Ciascuna partendo da sé, comincia a mettere insieme i pezzi di un racconto che è tanto individuale, quanto collettivo. "Il personale è politico" diventa il metodo che spinge a unirsi in gruppo e a ragionare a partire dalla "politica dell'esperienza", superando la dicotomia tra pubblico e privato. Una vera e propria rivoluzione copernicana, che rifonda vocabolario e metodo della politica. Finalmente di certe cose si può, anzi, si deve parlare.

E poi c'era questa spinta che si voleva esserci in un'altra maniera nel mondo, da come ci era stato insegnato e da come avevano preteso. Solo la funzione della parola, il fatto di parlare e dare voce a quelle cose di cui prima non si diceva [...] questa qui è stata una funzione fondamentale. Che poi voleva dire rinforzarsi nei propri desideri⁴³.

Adesso si parla di autocoscienza, ma lì non era strutturata. La questione era: io sono stata formata da questa cultura, quindi il maiale ce l'ho nella testa. Noi siamo tutte definite da qualcun altro, quindi chi sei veramente? Abbiamo studiato gli uomini che ci hanno definito, abbiamo studiato i testi di filosofia, storia e letteratura, ma noi personalmente, oggi, come ci definiamo? Quali sono le questioni sul tappeto? E quindi non potevamo che partire da noi – come si disse dopo. Si partiva proprio da un'elaborazione passata attraverso il tuo vissuto, che però veniva portata in modo che gli altri ci si potessero confrontare, perché se no non è autocoscienza, se no è testimonianza e racconto personale⁴⁴.

Il gruppo mette in pratica, fra i primi in Italia, il metodo allora chiamato all'americana con il termine di "presa di coscienza" (la parola "autocoscienza" entrerà in uso nel movimento italiano solo successivamente). Una pratica politica ancora del tutto sperimentale, che arriva dalle femministe degli Stati Uniti e che le protagoniste narrano ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, come un'esperienza fondamentale di cambiamento, sia collettivo, sia individuale.

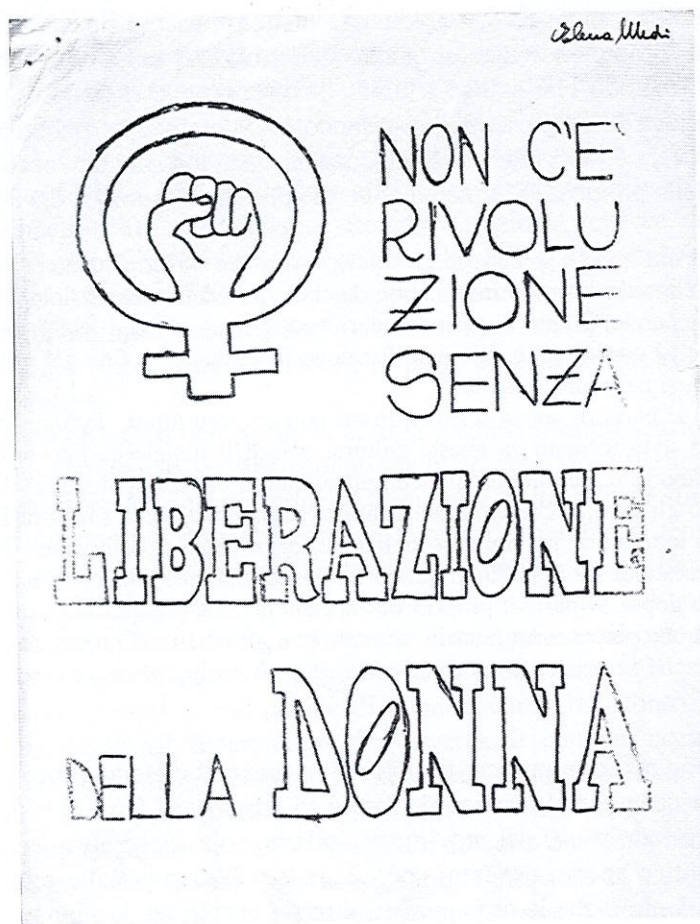
Il gruppo si dà un nome, il Cerchio spezzato, elaborando anche un proprio simbolo, che è l'illustrazione grafica del nome stesso (fig. 2)⁴⁵: un pugno che spezza un cerchio/simbolo del femminile.

⁴³ Intervista a Rosa, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 39.

⁴⁴ Intervista a Marta, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 29.

⁴⁵ Documento politico «Non c'è rivoluzione senza la liberazione della donna, non c'è liberazione della donna senza rivoluzione», Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio Movimento studentesco, fondo Elena Medi, b. 1.

Fig. 2 - Prima pagina del documento del gruppo Cerchio spezzato, «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna», 1971



Un altro passaggio decisivo, non solo localmente, ma più in generale per la storia del femminismo italiano, è l'elaborazione del manifesto politico del gruppo «Non c'è rivoluzione senza la liberazione della donna, non c'è liberazione della donna senza rivoluzione». Redatto e distribuito nel 1970, a un anno circa di distanza dalle prime riunioni, il documento costituisce la messa a punto di prassi e idee maturate nel percorso compiuto sino a quel momento. Si tratta di un testo teoricamente ambizioso, che tiene insieme la critica al capitalismo di matrice marxista, maturata dall'interno del movimento studentesco, con l'analisi specifica dell'oppressione delle

donne⁴⁶. Un'oppressione trasversale ai rapporti di classe e a essi intrecciata, dunque difficile da cogliere con gli strumenti analitici tradizionali della sinistra, proprio per via del suo carattere elusivo di categorizzazioni rigide e dogmatismi.

Anche per questo motivo, all'interno del documento si fa riferimento alla categoria analitica di casta e all'esperienza del movimento del *black power*, che divampa in quegli anni negli Stati Uniti. Le donne, proprio come la minoranza afroamericana, sono oppresse come "casta", in ragione di un destino sociale assegnato alla nascita. E, successivamente, questa specifica oppressione si declina all'interno del sistema capitalistico, intrecciandosi a esso e generando forme ulteriori e specifiche di sfruttamento. Da questo rapporto dialettico fra sistemi di oppressione deriva il titolo «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna», che diventerà uno degli slogan più celebri del movimento femminista degli anni settanta. Uno slogan che può essere letto anche nella direzione inversa: «Non c'è liberazione della donna senza rivoluzione», poiché i due momenti vengono posti come inscindibili momenti di una stessa dialettica rivoluzionaria.

Se l'eco del lessico politico della nuova sinistra è ben presente nel testo, vi è però soprattutto una lucida critica dei «parametri comuni dell'oppressione che la donna subisce anche all'interno della sinistra studentesca, sotto una copertura di parità formale come identificazione con il ruolo maschile»⁴⁷. Nel documento viene rimarcata l'ingenuità delle speranze iniziali riposte nel movimento:

Ci eravamo illuse che il gruppo politico, l'agire da militante fosse un mezzo per porre fine a un ulteriore e precisa discriminazione che passa all'interno della società capitalistica: l'oppressione dell'uomo sulla donna. [...] Questa illusione è stata smentita dalla pratica politica e dall'esperienza. [...] I gruppi di lavoro politico hanno riverificato la nostra sistematica subordinazione: noi siamo "la donna del tal compagno", quelle di cui non si riconoscerà mai la voce, li-

⁴⁶ Il rapporto tra elaborazione politica femminista e marxismo continuerà ad essere stretto anche nel corso del decennio successivo, quando il consolidarsi del femminismo darà luogo, come inevitabile nelle dinamiche di espansione dei movimenti sociali, a orientamenti diversi, fra cui appunto quello di matrice marxista o, più genericamente, socialista. È bene tenere presente che il rapporto tra lettura sessuata e di classe dei rapporti sociali segnerà uno spartiacque importante tra gruppi femministi. Sul rapporto tra femminismo e marxismo si veda: M.L. Boccia, *Le matrici culturali del neofemminismo*, in A. M. Crispino (a cura di), *Esperienza storia femminile nell'età moderna e contemporanea*, Unione Donne Italiane-Circolo La Goccia, Roma 1989, pp. 39-62; C. Arruzza, *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Alegre, Roma 2010.

⁴⁷ Spagnoletti, *I movimenti femministi in Italia*, cit., p. 157.

mitate al punto da arrivare a crederci realmente inferiori. L'analisi delle assemblee ci ha portato a vedere una *élite* di leader, una serie di quadri intermedi maschili e una massa amorfa composta dal resto maschile e da tutte le donne⁴⁸.

Nasce il soggetto politico femminista, a partire dal «riconoscersi in quanto donna, non più come inferiore, ma come sfruttata [...]. Solo un movimento organizzato e autonomo delle donne può avviare un effettivo percorso di liberazione»⁴⁹.

La conclusione è lapidaria e indicativa di quel che verrà: «Decideremo da noi le posizioni politiche e pratiche da prendere. Faremo la teoria e porteremo a termine anche la pratica. Saremo noi a decidere quali misure, quali strumenti e quali programmi usare per liberarci»⁵⁰.

Un altro, importante momento di consolidamento del percorso politico del gruppo è la sua proiezione verso l'esterno. Essa si declina principalmente in due modalità. In primo luogo, attraverso le azioni pubbliche, di cui purtroppo non si conserva traccia documentale negli archivi esaminati. Diverse delle testimonianze raccolte citano la contestazione a un concorso di bellezza, tenutosi presso un cinema di Trento nel 1969 o 1970. In secondo luogo, il gruppo comincia a porsi il problema di entrare in relazione con il panorama del movimento cittadino e con la "casa madre", ovvero la facoltà. Un banco di prova importante, per condividere il percorso di riflessione sinora fatto, aprendolo all'esterno, ma generativo di forti tensioni, dovute al rapporto complesso con i compagni e con la loro difficile elaborazione della scelta di separazione/separatismo. L'occasione per questo passaggio delicato è l'organizzazione di una mostra fotografica sul *black power*, come mi racconta una delle intervistate:

Dovevamo uscire allo scoperto, allora lì c'era il problema di andare davanti ai compagni. Mi ricordo che avevamo fatto un documento e avevamo preparato una mostra che abbiamo fatto nell'atrio dell'università. Avevamo preparato queste fotografie molto belle: erano del *black power*, quelle col fucile; erano tutte improntate alle lotte dei neri. Quindi, i compagni aspettavano che noi uscissimo come delle belve inferocite. Mi ricorderò sempre che *** non aveva il coraggio di uscire, era sulla porta del troiaio che diceva «No, non è il momento, non siamo pronte», «Esci! Questo è un momento storico». L'ho spinta proprio⁵¹.

⁴⁸ Documento politico «Non c'è rivoluzione senza la liberazione della donna, non c'è liberazione della donna senza rivoluzione», cit.

⁴⁹ *Ivi.*

⁵⁰ *Ivi.*

⁵¹ Intervista a Marta, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Cfr. nota 29.

Il racconto mette in evidenza tutta la difficoltà di spezzare la dinamica comunitaria del movimento, sancendo pubblicamente quel percorso di elaborazione critica già avviato, ma rimasto sino a quel momento prevalentemente entro i confini del gruppo. Un timore intensificato dall'attitudine sprezzante e difensiva di una parte dei compagni di movimento stessi. Tuttavia il passo viene compiuto e ne segue un altro, politicamente ancora più significativo:

Da lì poi abbiamo fatto anche l'azione in università: noi abbiamo indetto un'assemblea in università aperta a tutti, maschi e femmine. L'abbiamo tenuta e i maschi sono stati anche abbastanza bravi perché avevano il diritto di parola, però si sono tenuti abbastanza schisci. Da quella assemblea è nato il movimento di Trento, non era più il nostro gruppo. Tutte sono diventate femministe, tutte. [...] Quella è stata l'apertura dal gruppo che si riuniva a casa nostra a qualcosa che è dilagato. Dopodiché noi sappiamo anche poco come è dilagato⁵².

Non ci sono date certe sui due eventi in facoltà, la mostra e l'assemblea pubblica, né sulla fine dell'esperienza del Cerchio spezzato. Sappiamo da fonti documentarie che il gruppo è sicuramente attivo almeno fino al 1972. In ogni caso, a seguito dell'assemblea pubblica, il femminismo dilaga a Trento, proprio come sta avvenendo nel resto d'Italia. In città, e non solo, si formano gruppi diversi, con un coinvolgimento attivo anche delle zone di valle, lontane dalla realtà universitaria e cittadina. La ricerca condotta ha mappato l'esistenza di almeno quindici gruppi attivi nell'arco temporale 1968-1985 ed è ragionevole pensare che di altri si siano perse le tracce – a proposito dei concreti rischi di oblio della storia femminista – che a loro volta pongono nuove e impellenti sfide di ricerca. La scena trentina continuerà a essere caratterizzata da vivacità e dinamismo, molti saranno i contatti con gruppi di altre città, a riprova del carattere reticolare del movimento. Diverse saranno le sensibilità politiche e i temi affrontati, con una particolare rilevanza delle rivendicazioni sindacali e delle 150 ore delle donne, che costituiranno un percorso particolarmente felice, partecipato e duraturo. Tuttavia, è innegabile il ruolo propulsore svolto dal Cerchio spezzato nell'aprire la strada politica del femminismo nel contesto locale, nonché il suo carattere pionieristico nel conteso italiano.

Fu soprattutto grazie a queste giovani donne, al loro coraggio nell'operare rotture sino a quel momento impensabili, alla loro felice spericolatezza nel dire l'indicibile, ripensando la politica a partire da nuove pratiche e categorie, che si è aperta la strada per quell'altra rivoluzione, la rivoluzione altra del neofemminismo italiano.

⁵² Intervista a Gemma, studentessa di Sociologia e attivista femminista. Intervista raccolta da Elisa Bellè il 28 gennaio 2018 a Milano.